

Dallo sci al tennis

Sinner, ritratto
del campione
da cucciolo

di Giampaolo Visetti

a pagina 27

Il campione
da cucciolo

A otto anni era
il numero uno
italiano in gigante
Ma a dodici arrivò
secondo e scelse
di cambiare sport
Il suo primo maestro
"Era diverso da tutti
Non cercava
di divertirsi, voleva
solo migliorare"

La vita nel rifugio, le gare di sci, la scelta del tennis
A casa di Sinner, il bimbo che pensava in grandedal nostro inviato
Giampaolo Visetti

SESTO PUSTERIA – Il diciottenne più forte del mondo nel gioco del tennis è nato in fondo alla pista da sci che scende dal Monte Elmo. La sua casa, tra le Dolomiti di Sesto, in queste ore affonda sotto un metro di neve fresca. Fiocca anche sul rifugio in fondo alla Val Fiscalina, isolato. Jannik Sinner è cresciuto qui, tra i larici che crescono ai piedi del sentiero che sale alle Tre Cime di Lavaredo. Papà Johann, 56 anni, nella Talschusshutte cucina canederli e Wienerschnitzel. Mamma Siglinde, 54 anni, porta i piatti in tavola da

quando era una ragazza. «I primi sci – dice – mio figlio li ha messi a tre anni. È naturale: nasci nella neve e vuoi provare a sentire quanto è calda». Jannik però ha fatto un'altra scelta e in Alta Pusteria la gente è ancora stupita. Il papà spiega così il passaggio dagli sci alla racchetta: «Era un bambino – dice – che pensava molto». Provare a essere un campione, all'inizio, non è un fatto sportivo. Bisogna essere capaci di immaginarlo.

«Il modo di sognare di Jannik – dicono i compagni delle elementari – era essere sempre serio. In particolare quando scherzava». Per il fratello Mark, 21 anni, tecnico alla Durst di Bressanone, c'è qualcosa di più:

crede che in Alto Adige l'eccellenza nello sport non sia estranea alla solitudine. «Abbiamo confidenza con lo stare soli – dice il papà – i villaggi sono piccoli e le montagne grandi. Devi cavartela senza chiedere aiuto. Fai subito i conti con te stesso: l'istinto spinge meno verso i giochi di



squadra». Alex Vittur, l'amico a cui la famiglia Sinner ha affidato Jannik per farlo restare un ragazzo e non vederlo mutare in robot, questo senso speciale per le sfide lo chiama coraggio. «È necessario – dice – per avere paura senza spaventarsi. Nello sci come nel tennis: ad alto livello, spiegano come si sopravvive alla vita».

Lontani da Sesto è difficile capire come il diciottenne più forte del mondo con una racchetta in mano, possa essere cresciuto con gli sci ai piedi. A casa sua invece è chiaro. «Ha deciso – dice la nonna Maria – si è concentrato e l'ha fatto». La storia è semplice. Come tutti i sudtirolesi di montagna, Jannik da piccolo aspetta la prima neve. Scia con i genitori, poi con la compagnia del paese. Siccome «pensa molto» e a scuola non entra se non ha fatto «i compiti alla perfezione», non gli basta. Il suo primo maestro di sci è Andreas Schoenegger. «Mi sono accorto – dice – che era diverso. Non assomigliava agli altri. Non cercava di divertirsi: voleva imparare».

Jannik non ha ancora sette anni e sulla neve va veloce. Prende lezioni anche da Elisabeth Egarter e Robert Amhof, maestri a Sesto. A passo Monte Croce si allena con Klaus Happacher. «Si presentava agli impianti – dice – prima che aprissero. Era ancora buio. Non diceva niente: faceva pali e ancora pali». A 8 anni diventa campione italiano di gigante. A 12, sempre tra i coetanei, arriva secondo. La mamma lo aiuta con gli scarponi, il papà con la sciolina. Tutti dicono: diventerà un campione, come Thoeni, Innerhofer, o Paris. Invece no: essere secondo è poco. «Avevo paura della velocità – dice Siglinde – non volevo che facesse discesa libera. Un incidente e non torni più il bambino di prima».

È l'estate del 2014. Ogni giorno Jannik aspetta che il padre finisca di cucinare nel rifugio per giocare insieme a tennis sui campi coperti di Moso. Lo vede l'allenatore Heribert Mayr. Dice una sola parola, in dialetto: «Gschickt». Intraducibile. Il senso: «Sveglio è niente». In novembre parte una telefonata ad Alex Vittur. Anche lui è stato fortissimo ed è amico di Andreas Seppi, salito in classifica fino a quota 18. «Mi ha chiesto – dice – di dare un'occhiata a un ragazzino che tirava cannonate». A 13 anni Jannik aveva scelto. «Un giorno mi fa – dice Johann – : "Papà, non scio più, voglio fare il tennista". Ho capito che non stava scherzando». Alex Vittur gioca con Jannik per un'ora. «Non ha fiato – dice – ma non voleva più smettere. Sembrava già uno che fa

il suo mestiere. Ai genitori ho detto che con un tipo così, un progetto poteva avere senso».

Nessuna spinta da mamma e papà. Nulla che somigli all'orgoglio. L'hanno lasciato libero: in montagna non c'è alternativa per andare avanti. «Hanno detto che il figlio era grande – dice Vittur – e che voleva giocare a tennis. Mi hanno chiesto solo di stargli vicino». Così, cinque anni fa, Jannik lascia la neve delle Dolomiti e scende fino al mare della Liguria e di Bordighera. Vittur lo affida a Riccardo Piatti, l'uomo che tennisticamente parlando «trasforma il talento nell'arte massacrante di vincere». «A noi però – dicono i genitori – preme che impari come si diventa una persona anche dedicandosi a una passione. Devi fare il massimo: male che vada hai fatto il massimo».

A Sesto Jannik era un bambino, a Bordighera si trasforma in un adolescente. In sei mesi poi, a 16 anni, diventa altissimo e resta magrissimo. Oggi, più robusto, ascolta Eminem, tifa Milan, gioca a calcio alla playstation, studia inglese, punta al diploma da ragioniere all'istituto Walther di Bolzano e «tiene sempre d'occhio» il suo idolo Roger Federer. Questa settimana, l'unica di ferie in un anno, ha fatto lo scritto per la patente dell'auto. Una passione, in famiglia: cucinare. «Va al supermercato – dice il papà – e mi telefona per sapere cosa serve per il piatto che ha in testa: pasta al pesto, o cotoletta impanata».

A casa non sono preoccupati. «C'è troppo da fare – dice la mamma – a volte guardiamo qualche partita. Vediamo che Jannik è felice e ci basta. Mi preoccupa solo sapere che è sempre in aereo». Sul campo da tennis, Riccardo Piatti è un secondo padre. L'obiettivo è «fare in modo che questo ragazzo sempre serio sia qualcuno anche se non dovesse rivelarsi qualcuno».

Dopo il Next Gen di Milano, una settimana fa Yannik Sinner ha vinto il Challenger di Ortisei ed è balzato al numero 78 del ranking mondiale: «Ho preferito il tennis allo sci – dice – perché è un gioco. Vedi il tuo avversario, la gara non finisce subito. Hai il tempo per capire cosa sta succedendo». Famiglia e amici frenano. «Non ha fatto ancora niente – dicono – la strada per diventare un campione resta lunga, dura e incerta». Non dicono impossibile. Perché con una racchetta in mano Jannik «pensa molto» ed è «seriamente felice». Anche se la neve, lontano dal paese, non gli cade più sulla testa.

**L'infanzia nella Val Pusteria**

In alto, un giovanissimo Jannik Sinner durante una gara di slalom gigante. A sinistra, due ritratti da bambino. Sopra, i genitori. A destra, il ragazzo oggi sul campo da tennis

